

# Al tuo posto non mi meraviglierei...

Mario Rotta per Faust Cardinali  
1990 (La Verna)

Al tuo posto non mi meraviglierei.....vorrei soltanto poter capire quale linea d'ombra divide un gioiello da una scultura, e una scultura da un gioiello, e poi ancora un atto di creatività da un altro che si estrinseca in forme apparentemente differenti. Vorrei riuscire a decifrare fino in fondo la dose di mistero che ogni gesto artistico accompagna. Nel sistema delle arti, davvero, non vedo né contraddizione né asimmetria tra le infinite possibilità di intreccio dei linguaggi: non vedo rotture, né steccati di schizofrenia, tra una vasta superficie ricoperta di vinile corrosivo dalle sabbie, un altare di metallo e di legno immolato al culto dei ritagli narcisistici, un'installazione di fili di ferro e rimasugli di civiltà scomparse, un prezioso meccanismo di carrucole e ruote dentate legate da cavetti d'oro a placche sfondate di metalli bianchi e insulsi. L'eclittico estrinsecarsi del funesto desiderio di vivere d'arte in oggetti sempre diversi è del resto la conquista definitiva della libertà dell'artista, la libertà di raggiungere mete tra loro lontane seguendo la medesima strada, la stessa intenzionale volontà di dialogare in termini estetici con coloro che un tempo potevano chiamarsi fruitori, ma che oggi e in questa specifica occasione dovremmo piuttosto considerare fuggitive e occasionali tangenti del continuo viaggio che ogni oggetto è chiamato a compiere, spinto dal suo desiderio di comunicare valori sensitivi, o più semplicemente provocato dalla sua essenza di strumento estetico portatile. Penso che sia bene ricordare, a questo punto, che queste parole non sono quelle che l'autore porge in prima persona ai suoi molti ammiratori, ma quelle che l'occasionale commentatore di Faust Cardinali scrive ai suoi ventisei lettori. Faust Cardinali. E' di lui che si parla, parlando in generale, e con la leggerezza del caso, dell'arte e del suo farsi, del suo vivere e trasformarsi, della sua intima e oscura contraddizione tra specificità e indeterminazione, tra le caratteristiche uniche della singola esperienza e i connotati comuni di tutte le esperienze insieme, quelle del nostro amico e più in generale quelle di ogni tempo, ogni luogo, ogni forma. Il sistema dell'arte ha dunque il potere di catturare nella sua gigantesca ragnatela ciò che a prima vista sembra molteplice e incomunicabile: tra un cancello fatto di vanghe e di falci piantato in un prato e un pendente per collana che ridisegna ambiguamente la figura materna pierfrancescana c'è così più dialogo di quanto non possa instaurarsi tra due pani e due pesci perfettamente identici. C'è, in più, la volontà della rappresentazione, la proiezione di una possibile immaginazione del mondo, che non necessariamente, poi, deve diventare commento sui fatti e sui misfatti, perché può appagarsi soltanto di un barlume di svergognata e provocatoria poesia. Forse, e lo dico dopo aver molto visto e rivisto, pensato e ripensato, il milionesimo di differenza che Faust possiede è proprio questa sua capacità di costruire poemetti. Certo, non sono idilli naturalistici, né odi trionfanti, e neppure assonanze ermetiche: essi

appartengono al filone inesauribile della quotidianità, e come spesso accade, la accostano, talvolta, a sprazzi di apologia moralista, non necessariamente elevata nella scala dei valori pregiudiziali che le attribuiamo, dimenticando che, in perfetta indifferenza reciproca, contengono pari dosi di moralismo e di moralità sia l'asserzione "vogliamoci tutti bene", che la più pratica constatazione "vivi e lascia morire". Da moralista amorale cantore del quotidiano, Faust é necessariamente antiretorico, anzi, sembra voglia, consapevolmente, evitare ogni forma di artificio in ciò che costruisce, o meglio ancora mettere talmente l'artificio in evidenza da renderne inutile l'autocompiacimento. Unica concessione, l'uso continuo di almeno una delle figure retoriche tradizionali, quella dell'ossimoro, ovvero la contraddizione evidente di termini ricondotta ad una sola unità. Il nome stesso dell'autore, Faust Cardinali, é ironicamente ossimorico, e non si può escludere che abbia indotto in lui questo aspetto marginale del suo destino. Ossimori sono i metalli preziosi relegati a comparse nei gioielli i cui grandi interpreti restano l'alluminio, il rame, e gli oggetti trovati; ossimori sono i contrasti tra le superfici dei dipinti spalmate di colori solari e teneri, ma di dura consistenza, e le colate viniliche che li ricoprono, gelide e inattaccabili, pur nella loro consistenza fluida. Ossimori sono le piccole rigide sculture montate sulle molle oscillanti, e, più ancora, le sculture trasformate in gioielli o i gioielli ri-trasformati in scultura, come se non ci fosse differenza alcuna tra il portare e l'indossare, tra il recare con sé e il possedere per sé, tra la presenza nel vuoto e l'assenza dal pieno. Tutto questo, mi sembra di aver detto, bene si inserisce nel sistema dell'arte, e bene si addice ad un personaggio perennemente in cerca di autore (ma vorrà poi davvero trovarlo ?) che vive cercando di fare della vita un'arte e dell'arte una vita. Contrasta, però, almeno a prima vista, con un altro dei sistemi tra cui ci muoviamo, quello della moda. I gioielli, infatti, non sono soltanto arte, sono, per necessità, anche oggetti legati ai mutamenti repentini del costume, ai quali, di norma, sopravvivono solo grazie al fatto di essere valori assoluti, beni, simboli di sé stessi: la gente, non a caso, finisce col chiamarli "ori", li apprezza e li acquista più volentieri se sono pesanti e impreziositi da gemme col certificato di garanzia. Gli oggetti di Faust, abbiamo visto, partono invece da presupposti del tutto diversi, sono graziosamente brutali, contaminati, straordinariamente leggeri, nel senso del linguaggio, ovviamente. Nel sistema della moda dovrebbero quindi essere relegati al ruolo scomodo di bigiotteria usa e getta, che dura il tempo di una stagione o addirittura di una serata, e non c'è dubbio che l'autore stesso giochi su una simile idea, creando forme sempre nuove, dirompenti, capaci talora, più che di accostarsi all'abito, di fare addirittura il monaco. Eppure essi mantengono inalterata nel tempo la capacità di sopravvivere, perfino più degli "ori", che del resto, negli anni, tendono a comparire sempre più spesso in cassaforte, sempre meno sulla giaccia, sul collo, sul lobo dell'orecchia; quale segreto, dunque, nascondono ? Facile sarebbe ripetere il ritornello del legame con la creazione artistica, con l'estetica dell'avanguardia, con la più semplice e proficua possibilità di essere trasformati in scultura, di poter subire, a differenza degli immutabili preziosi, il privilegio della metamorfosi. Troppo facile, per quanto sensato. La ragione, se una ragione c'è, deve essere un'altra, più affascinante. Può essere la totale mancanza di connotazione materiale di questi piccoli oggetti complessi: non hanno carati, ma non hanno

neppure sesso, come gli angeli ribelli; non hanno legami particolari con le "tendenze", ma hanno una vita loro propria, un'orgogliosa indipendenza. Insomma, sono a loro agio nel sistema della moda perché non la seguono e non la anticipano, ma semplicemente la attraversano. E infine perché racchiudono nelle sfaccettature accattivanti, nelle chiusure complicate, nella mobilità delle parti rispetto al tutto, il desiderio di comunicare a noi, destinatari possibili, una rinnovata voglia di giocare, di toccare, provare, inventare, cambiare: un senso fanciullesco di libertà, che stride, e quindi affascina, inserito com'è nel contesto del più adulto dei divertimenti, il gioiello, appunto. Moda e arte, due sfere di cristallo che si urtano e non vanno in frantumi. E che possono essere cavalcate soltanto dagli equilibristi. Allora, chi è mai questo Faust Cardinali ? Contrariamente alle comuni opinioni, io sono qui per seppellirlo, e non per tesserne l'elogio. Dovrei quindi, a questo punto, codificarlo per non rendergli gloria, etichettarlo per non consentirgli salvezza duratura. Eppure non mi vengono in mente altro che domande ulteriori, destinate a restare senza neppure ipotesi di risposta. E' un incosciente neo-barocco ? E' forse errante, erotico, eretico ? E' per caso un figlio della cultura surrealista che si ritrova nipote acquisito dell'ondata concettuale ? E' la sopravvivenza dello spirito Dada ? O più semplicemente è l'esponente di una generazione disincantata che, stanca dell'eversione obbligatoria, ha imparato a far tesoro di tutto per ri-costruire, dai pezzi smontati, qualcosa di incerto forse, ma di migliore ? Volendo, potrei togliere anche tutti quei punti interrogativi, oppure proseguire l'elenco con altri. Ma servirebbe soltanto a constatare ulteriormente la vacuità della critica, a ribadire la necessità del confronto diretto con le opere, la sostanziale impotenza della mediazione. Rifugiandomi nella citazione, concludo così dicendo.....